

FLESSIBILITÀ E POSTI PERSI

Sul lavoro una riforma da riscrivere

di **Alberto Orioli**

Una sorta di "diplomazia statistica" gli aveva fatto dire che la riforma Fornero poteva funzionare con un'economia in ripresa, ma non con la più dura recessione mai sopportata dal Paese. Ora Enrico Giovannini, passato dall'Istat al ministero del Lavoro, oltre a trovare modi eleganti per smarcarsi dall'eredità del Governo Monti senza urtare le suscettibilità tra gli alleati dello "strano Governo Letta", deve porre rimedio agli strappi che quella riforma ha prodotto sul mercato reale del lavoro che non c'è. E occorre decisione più che diplomazia. Perché si parla di persone e non di numeri. È il senso dell'al-

larme lanciato ieri dal Capo dello Stato, Giorgio Napolitano: «Una crisi angoscian- te e drammatica che impone soluzioni effi- caci». Ed è un bene che ieri sia arrivato un doppio via libera alla revisione della legge Fornero: da Maurizio Sacconi, ex mini- stro, e da Guglielmo Epifani, segretario Pd (e, soprattutto, ex leader Cgil).

Sui contratti a termine tutto serve tranne che una deriva "continuista" cui sem- bra sensibile lo stesso Giovannini. Non è sufficiente citare uno studio parziale dell'Isfol - usato dal ministro per giustifi- care quella posizione - che segnalerebbe un primo spostamento dai contratti di collaborazione (-9,2% nel quarto trime- stre 2012) ai contratti a termine (aumenta- ti del 3,7% nello stesso periodo). Non è ancora dimostrabile quel passaggio dalla cosiddetta "flessibilità cattiva" alla pre- sunta "flessibilità buona" dei nuovi con- tratti a termine, per il semplice fatto che non si sa quanto di quei contratti sia in- vece frutto di ex contratti a tempo indeter- minato (calati infatti del 5,7%) convertiti in forme "a tempo".

I contratti a termine sono meglio di un co.co.pro. quanto a garanzie e tutele, è in- dubbio, ma sono stati zavorrati con un ec- cesso di vincoli alla flessibilità in entrata, inseriti durante la navigazione parlamen- tare della riforma, per "ritorsione" alla se- mi-liberalizzazione della flessibilità in uscita. Risultato: l'opposto di quanto servi- rebbe. Basta parlare con qualche impre- ditore che li vorrebbe usare ma è frenato e spaventato dal nuovo corso introdotto dal- la legge Fornero: aumento dei costi e dei vincoli nelle causali, intervalli ingestibili e troppo lunghi tra un rinnovo e l'altro, tra 60 e 90 giorni a seconda della durata del contratto, mentre prima erano di 10 o 20 e non sommavano, ai fini del calcolo, anche i contratti di somministrazione.

Giovannini ora annuncia un Piano gio- vani da 100mila posti. Letta ha detto che i giovani sono il cuore della politica econo- mica. È auspicabile, visto che i senza lavo- ro tra i giovani sono al 38,4%, senza conta- re che i ragazzi che non studiano e non cer- cano lavoro ammontano a oltre due milio- ni, il più scandaloso spreco di capitale umano tra i Paesi europei.

Continua ▶ pagina 5

Su flessibilità e occupazione la riforma è da riscrivere

Sarà decisivo che il Giovannini-ministro dia corso a quanto ha proposto il Giovannini-saggio del Quirinale: un credito d'imposta per i lavoratori a bassa retribuzione e un premio fiscale più consistente al salario di produttività (ma proprio la scorsa settimana la pur bassa dote destinata a questo tipo di incentivazione è stata stornata per coprire i costi della cassa integrazione in deroga). È vero che si tratta di un costo, ma quanto costa perdere occupazione, salari, domanda interna? Quanto costa accrescere l'esercito della povertà e i ranghi di chi punta al conflitto sociale, magari violento?

Il ministro promette di voler introdurre misure «rivolte ad agevolare la flessibilità nell'entrata nel mondo del lavoro, a rafforzare l'apprendistato, a incentivare le assunzioni a tempo indeterminato attraverso misure di defiscalizzazione e altre forme di abbattimento del costo del lavoro». Rotta giusta. Soprattutto se

significherà mettere mano all'aumento dell'1,4% del costo contributivo dei contratti a tempo oltre che alla loro ineducibilità ai fini Irap, se si tradurrà in un accorciamento dei tempi per i rinnovi, nella definizione di una quota stabile (e certa) per i contratti flessibili rispetto al totale dei lavori a tempo indefinito, nella liberalizzazione vera di quel tipo di rapporti: oggi il cosiddetto "causalone" è legato alla improrogabilità oltre 12 mesi del contratto e il tempo massimo di fruizione è di 36 mesi compresi i periodi di lavoro a somministrazione. Proprio questa confusione (e l'aggravio dei costi contributivi) ha fatto precipitare il ricorso al lavoro intermittente (crollato del 22,1% nel dato Isfol del quarto trimestre 2012). Questo strumento, invece, avrebbe la fondamentale funzione di saturare gli spezzoni di lavoro disponibili sul mercato e altrimenti destinati a non essere mai trasformati in impieghi produttivi.

Quanto ai servizi per l'impiego, a poco servirebbe una "informata" di assunzioni di personale pubblico cui pensano già alcuni in Parlamento come scorciatoia pseudo-keynesiana per "creare lavoro con chi deve creare lavoro". C'è chi

guarda, infatti, a un potenziamento degli attuali uffici provinciali per l'impiego: si tratta di unità burocratiche per nulla in grado di gestire la promozione, l'orientamento e la collocazione di chi cerchi il primo impiego o di chi sia disoccupato (oggi solo il 2,7% di chi ha tra 18 e 29 anni passa da quegli uffici per trovare occupazione). Più efficace calare l'azione di politica attiva in capo alle agenzie di somministrazione che già oggi svolgono - con successo - attività di orientamento, collocamento e formazione e avrebbero anche l'interesse a svolgere al meglio questo compito per il semplice fatto che è il loro "core business".

È auspicabile che i tecnici, e non solo quelli del ministero del Lavoro, siano all'opera per "intercettare" parte delle risorse che l'Europa ha messo nel bilancio 2014-2020 per creare occasioni di impiego per i giovani fino a 25 anni. Il piano Youth guarantee ha una dote finanziaria di 6 miliardi, di cui però solo 400 milioni sono destinati all'Italia. Guai, comunque a sprecarle, quelle risorse, come si è fatto finora con i Fondi europei: avevamo a disposizione 8 miliardi (2007-2013) per l'occupazione giovanile, ne abbiamo spesi solo 3,7.

Non sappiamo progettare programmi efficienti e certo sarebbe un errore pensare ora di far diventare, in pochi mesi, l'Italia come la Germania, dove la tradizione dell'apprendistato è radicata e dove sono diffusi ed efficienti i servizi per l'impiego pubblici. Meglio proporre, per casa nostra, piani più adatti alla sussidiarietà informale che, nel corso del tempo, si è stratificata nell'attività di gestione del mercato del lavoro e dove i privati hanno un ruolo decisivo anche per le azioni di interesse pubblico.

Infine la «staffetta generazionale»: è una suggestione che accompagna gli inquilini del dicastero di Via Flavia fin dai tempi di Gino Giugni. Ma è sempre legata a un'idea di contribuzione figurativa (a carico della fiscalità generale) per garantire la totalità dei versamenti previdenziali di chi è in fase di uscita. Funziona se affidata ai contratti di categoria e agli accordi aziendali, ma, se generalizzata, resta una misura onerosa: a un primo conto, ancora un po' grezzo, è stimabile un costo medio di poco meno di 100 milioni di euro per ogni 100mila lavoratori coinvolti in uscita con versamenti figurativi.

CONTRATTI A TERMINE

Ora meno vincoli sui tempi per i rinnovi e meno confusione con il lavoro intermittente

LA «STAFFETTA»

Se ne parla dai tempi di Gino Giugni, ma finora non è mai stato risolto il nodo dei contributi figurativi